

Marcella Ciarnelli

**ROMA** È un nervo scoperto per il governo la questione delle torture nelle prigioni irachene. Diventa sempre più difficile continuare a giustificare una cosiddetta missione di pace che si svolge tra gli orrori di una guerra che sembra senza fine. La sensibilità una volta tanto è comune nella maggioranza. A differenza di quanto accade per altri argomenti, dalla riforma delle pensioni al taglio delle aliquote fiscali su cui ognuno va per proprio conto. Anche se Rocco Buttiglione non ce l'ha fatta a trattenerci ed ha criticato le parole «a titolo personale» dette da Fini sulla politica di Zapatero. Il vice-premier «non ha scelto il momento opportuno per parlare» ha detto il ministro per le politiche comunitarie incrinando il fronte comune del governo non tenendo conto che «i politici non devono dire sempre tutta la verità».

Fare quadrato attorno all'operato del governo per quanto riguarda l'Iraq. Dare una risposta decisa e unitaria all'opposizione che si ricompatta e non lesina critiche. Questa è stata comunque la parola d'ordine di cui si sono fatti portavoce nel Consiglio dei ministri di ieri, prima Carlo Giovanardi poi Antonio Martino, i due titolari di dicastero cui è toccato l'ingrato compito di affrontare l'opposizione in Parlamento e che all'unisono hanno chiesto di «dare una risposta a quanti da una settimana ci accusano di essere dei bugiardi», in attesa che il premier si decida a farlo subito dopo il suo viaggio a Washington. È fissata per il 20 l'audizione. Ma potrebbe slittare anche al giorno successivo.

E così, per dare soddisfazione ai due ministri ed anche a quelli, da Pisana a Fini, che a seguire hanno preso la parola sull'argomento del giorno, al termine del Consiglio si è deciso di mettere nero su bianco l'«indignazione» del governo nei confronti di un'opposizione che osa svolgere fino

**Dal premier a Frattini quella di ieri è stata la giornata del recupero dell'Onu fino ad ora dimenticato**

## IRAQ la guerra infinita

Fare quadrato intorno all'operato del premier È la parola d'ordine che si sono dati i ministri Giovanardi e Martino, tutto l'esecutivo s'adequa Respite con sdegno le accuse di corresponsabilità



Ancora una volta un luogo di decisioni istituzionali che dovrebbero riguardare tutti trasformato nella tribuna da cui attaccare il centrosinistra Chiti(ds): iniziativa grave e stupefacente

# Torture, il governo attacca l'opposizione

Al consiglio dei ministri un comunicato di "biasimo": episodi isolati usati per delegittimare la missione



Il vice premier Fini tra il ministro della Difesa, Martino e il ministro per i rapporti col Parlamento, Giovanardi. Foto di Giuseppe Gigliola/Ansa

Palazzo Chigi

## L'uso improprio del comunicato

Pasquale Cascella

Nelle ore in cui precipita lo scenario di guerra, con le basi della missione formalmente umanitaria dell'Italia sotto il tiro della guerriglia irachena, di cosa si preoccupa palazzo Chigi? Per non essere da meno di George Bush, che vanta il primato della dottrina della guerra preventiva, Silvio Berlusconi ieri si è esercitato nella dottrina che gli è più propria: l'uso preventivo delle armi di comunicazione di massa. All'apparenza il comunicato ufficiale dei lavori di ieri del Consiglio dei ministri ha a che fare con le polemiche sullo scandalo delle torture perpetrate dalle forze di occupazione in Iraq. Su questo piano, però, la posizione di palazzo Chigi si rivela ancora più arretrata, oltre che burocratica, di quella espressa dal ministro Antonio Martino mercoledì scorso alla Camera dei deputati. Non fosse che per la fuga del premier - rilevata da Vannino Chiti - dalle aule parlamentari in cui l'opposizione l'ha, da tempo e correttamente, chiamato a dare conto di ciò che il governo sapesse e abbia fatto per sapere e provvedere. Accuse «indegne e infamanti», come pare che il premier abbia definito le denunce del centrosinistra. Palazzo Chigi ha smentito, ma non ha spiegato né

la genesi né la ratio dell'inedita e anomala formula con cui il comunicato ufficiale del Consiglio dei ministri ha inteso respingere, addirittura «con indignazione», le «accuse di corresponsabilità o reticenze in ordine a condotte vergognose ed abiette». Un qualsiasi vocabolario dei sinonimi e dei contrari confermerebbe che è stato poi smentito quanto era già stato formalizzato. Semmai, i retroscena d'agenzia hanno reso esplicito il soggetto degli strali che il comunicato del Consiglio dei ministri lasciava anonimo. Il che conferma, se pure ce ne fosse bisogno, l'uso improprio e strumentale di quest'arma di comunicazione. Trattandosi del più ufficiale degli strumenti di informazione dell'attività del governo, il comunicato si sarebbe rivelato ben più utile se avesse sciolto ambiguità vecchie e nuove. L'ultima della quale è arrivata proprio a ridosso del Consiglio dei ministri, con l'annuncio del ministro Franco Frattini, rincarato da Gianfranco Fini, che le truppe italiane resteranno in Iraq solo se la loro presenza sarà richiesta dal governo provvisorio che dovrebbe insediarsi entro il 30 giugno. Anche se non fosse espressione dell'egida dell'Onu e si rivelasse anch'esso più o meno fantoc-

chio delle forze occupanti?

Fatto è che, spostando l'accento sul ritiro del truppe, la lista Prodi si ricompatta con il resto dell'opposizione nella pressione politica perché sia finalmente spezzata la catena di errori ed errori che sta strangolando le residue possibilità di una svolta all'insegna della guida politica e militare delle Nazioni Unite. L'ultimatum scade al ritorno del viaggio di Berlusconi negli Usa, e proprio perché è politicamente e moralmente legittimato dalla degenerazione del caso delle torture, che il premier ha cercato di neutralizzarlo preventivamente con il comunicato di palazzo Chigi. Voglioso di avere le mani libere nel suo prossimo viaggio negli Usa, il premier ha imposto alla sua maggioranza di negare che il dibattito parlamentare sulla continuità o il ritiro della missione italiana potesse svolgersi prima del suo faccia a faccia con Bush. Solo che quel che il premier contava di poter incassare, ovvero la solenne certificazione delle speciali relazioni tra Washington e Roma, rischia di rivelarsi più una prova di subalterità che di amicizia, agli occhi dell'opinione pubblica che ora dispone della cartina di tornasole messa a punto dall'opposizione.

In discussione, infatti, non è il «comportamento del nostro contingente», come si è affermato nel comunicato di palazzo Chigi, quasi a scaricare sull'onore delle forze armate le denunce di ignavia dell'esecutivo, ma le condizioni politiche, militari e, perché no, morali in cui i soldati italiani sono costretti a snaturare la loro missione. In queste ore, dagli stessi Stati Uniti e dalla Gran Bretagna - giacché il comunicato ascrive le «condotte vergognose ed abiette», solo e comunque «a taluni appartenenti a forze armate di altri paesi della coalizione» - rimbalza l'eco di rapporti militari, inchieste parlamentari e procedimenti giudiziari sul carattere incontrollabile, se non sistematico, delle sevizie e dei maltrattamenti ai prigionieri iracheni. Ammesso e non concesso che per i responsabili della Difesa, degli Esteri e dell'indirizzo generale del governo sia davvero questo lo stato dell'arte, il comunicato sorvola sugli «obblighi» (espressione del ministro Martino) dei nostri militari nei confronti del comando di occupazione. Se si è obbligati a non sapere, e forse fa comodo non voler sapere, come non chiedersi che alleata è l'Italia. Da Washington l'ardua sentenza.

ti. Ed è più forti.

Invece no. All'America di Bush non si può dire di no. Non si possono accettare le critiche e l'invito a cambiare strategia che arrivano dall'opposizione. «Non è comunque ammissibile che isolati episodi vengano usati a pretesto per delegittimare gli sforzi volti a consolidare la pace e a riportare la legalità in Iraq» recita dunque l'indignato comunicato finale del Consiglio dei ministri in cui viene rinnovato «ai nostri militari il nostro pieno sostegno per la loro funzione di educazione al rispetto dei diritti umani anche da parte della polizia irachena, di ripristino di con-

dizioni di vita dignitose nelle carceri anche gestite da autorità locali e di intervento, sempre e dovunque, a difesa di questi principi».

Un documento politico, dunque. Un luogo di decisioni istituzionali che dovrebbero riguardare tutti trasformato nella tribuna da cui attaccare l'opposizione che svolge fino in fondo il suo ruolo. Una riunione in cui il presidente del Consiglio ha preferito mandare in avanscoperta i colonnelli con cui è in piena sintonia quando attacca il centrosinistra che gli crea il problema di dover volare dall'amico americano e dovergli fare qualche domanda scomoda. Pur se con le dovute cautele.

Da Berlusconi a Frattini, comunque, quella di ieri è stata la giornata del recupero alla grande dell'Onu il cui ruolo solo fino a pochi giorni fa veniva negato e marginalizzato. «C'è la necessità di un maggiore coinvolgimento delle Nazioni Unite e di un rapido passaggio di sovranità agli iracheni» ha confermato il premier al termine dell'incontro con il presidente della repubblica libanese, Lahoud mentre il ministro degli Esteri, in trasferta negli Stati Uniti, ha ribadito che «sarebbe da irresponsabili oggi scommettere sul fallimento in Iraq delle Nazioni Unite. Dobbiamo invece scommettere sul successo dell'Onu» annunciando che «le truppe italiane resteranno in Iraq solo se lo vorranno gli iracheni».

All'opposizione non è piaciuto l'alto là del governo. «La posizione del governo sulle torture in Iraq è tanto scontata quanto insufficiente» ha detto il coordinatore dei Ds, Vannino Chiti sottolineando che in essa non c'è «neppure la richiesta al governo Usa delle dimissioni del segretario della Difesa Rumsfeld, né vi è un cenno al fatto che è intollerabile che l'Italia presente in Iraq con il terzo contingente militare, sia stata tenuta all'oscuro dagli Usa di quanto stava avvenendo». Ma piuttosto è stata presa la «stupefacente e grave» iniziativa di «utilizzare il comunicato del Consiglio dei ministri non per chiarire fino in fondo le responsabilità e le scelte del governo ma per attaccare l'opposizione».

**Un documento che mostra il servilismo e l'incapacità dell'esecutivo a dire no all'America di Bush**

Catena umana, fiaccolata, corteo, sit in contro la guerra... molte le ipotesi in campo, se ne discuterà lunedì. Tutti parteciperanno alla Festa per la Liberazione organizzata da Veltroni il 6 giugno

## Bush a Roma, ma alle manifestazioni ufficiali il centrosinistra non ci sarà

Luana Benini

**ROMA** Fra lunedì e martedì il quadro sarà sicuramente più chiaro. Ferve intanto il dibattito e il confronto nell'opposizione e nei movimenti su come accogliere il presidente americano il 4 giugno. L'opinione prevalente nella Tavola della pace, conferma Giuseppe Fioroni, esponente dell'ala pacifista della Margherita, è quella di evitare «una chiamata alle armi» che potrebbe trasformarsi in una manifestazione antimilitarista e che potrebbe rivelarsi un boomerang per chi vuole esprimere pacificamente il proprio dissenso dall'amministrazione Bush. Si pensa dunque a una pluralità di iniziative. In ogni caso sembra esclusa una partecipazione di esponenti dell'opposizione, alle iniziative istituzionali predisposte per Bush. «Non bisogna confondere il nostro dissenso dall'amministrazione Bush e il nostro no alla guerra, alle torture, con un antimilitarismo preconcetto - spiega Fioroni - Mai come

oggi il popolo americano ha bisogno della nostra amicizia». Va da sé che «il 6 giugno riempiamo la piazza dove si terrà la festa della Liberazione organizzata dal sindaco Veltroni», invece «non sono d'accordo a partecipare, il 4 giugno, a manifestazioni alle quali accenna e plaude una parte della coalizione, dal Pdc ai Verdi, che sembrano contro gli americani e danneggiano complessivamente la credibilità di una battaglia che facciamo a favore di qualcosa e non contro qualcuno». L'idea alternativa è dunque quella di organizzare «fiaccolate contro la guerra e per il rispetto dei diritti umani». Anche Fabio Mussi del Correntone Ds pensa a una «catena umana o una fiaccolata». L'intenzione è di scindere le responsabilità da chi va eventualmente alla ricerca di disordini: «Occorre promuovere una iniziativa pacifica».

Da via Nazionale fanno sapere che sono in programma alcune manifestazioni. La prima, spiega la responsabile Esteri della Quercia, Ma-

rina Sereni, è fissata per il 27 con la partecipazione di Kerry Kennedy, presidente della Fondazione Bob Kennedy per i diritti umani, che incarna l'altra America, progressista. Un appuntamento che non è direttamente legato all'anniversario della Liberazione, ma significativo in que-

sto contesto, che dovrebbe tenersi a Campo de' Fiori. Con Lilly Gruber nella veste di intervistatrice. Il 4 giugno, invece, i leader della lista unitaria andranno a deporre una corona al cimitero di Nettuno per ricordare il sacrificio dei soldati americani. Ma sarà una iniziativa autonoma. «Vor-

rei che il 4 giugno - dice il leader dei Verdi, Alfonso Pecorella Scario - le forze della società civile fossero mobilitate in tutte le forme possibili. Penso ad una grande manifestazione per la pace, ma anche ad un vuoto in tutte le strade che verranno percorse dal corteo presidenziale americano.

Bisogna lasciare soli Bush e Berlusconi, isolarli. È giusto commemorare i caduti americani. Ma è necessaria una grande iniziativa che faccia capire che l'azione di Bush in Iraq non ha niente a che vedere con quanto fatto dagli Alleati per liberare l'Europa dal nazismo».

Insomma il cantiere è avviato ma le iniziative nel dettaglio sono ancora da mettere a punto. Negli incontri fatti finora nell'arcipelago pacifista si sono registrate divergenze. Alcuni propongono per una manifestazione «stanziale» in una piazza e puntano ad evitare il corteo (si sta discutendo anche di una veglia a Porta San Paolo con la presenza di personalità di rilievo), altri, come i Beati Costruttori di pace propongono di lasciare la città vuota, di accordarsi con i commercianti per la chiusura delle serrande dei negozi, e di esporre alle finestre una selva di bandiere della pace. Per altri ancora il corteo sembra irrinunciabile. La discussione è in corso dentro il Comitato fermiamo la guerra, dentro i sindacati,

### il caso

## Cartolina antisemita alla festa degli alpini

**ROMA** «E' da millenni che i giudei covano un sogno di odio e di dominazione e dopo il 1791 essi speravano di realizzarlo: anzi erano fermamente convinti di ricondurre nel portello del trionfo la sconnessa navicella del loro miraggio di sopraffazione mondiale. La vittoria del Fascismo sul giudaismo è infatti una vittoria della civiltà e della luce». Queste

farneticanti parole sono tratte da un articolo della «Cronaca Prealpina» del 18 gennaio 1939, scritto dal direttore del quotidiano varesino Niccolò Giani, di Muggia (Ts), direttore di moltissime riviste teoriche del Regime. A Trieste si sta svolgendo, e fino a domani, la consueta adunata nazionale degli alpini. Per l'occasione l'associazione degli alpini di Trieste ha prodotto una serie di cartoline commemorative degli alpini triestini decorati di medaglia d'oro. Tra queste 8 cartoline appare l'antisemita e razzista Niccolò Giani. Ma che c'entrano gli alpini con chi scrisse che «essere antisemiti vuol dire difendere le nostre istituzioni, vuol dire tutelare ciò che di sacro e imperituro Roma e la Chiesa ci hanno conservato. Ecco perché l'antisemitismo spirituale è dovere di ogni italiano. Essa è una lotta patriottica?»